

La chiesa di Riobamba sognata da Mons. Leonidas Proaño

1954-1960. IL PROGETTO DI TUTTA UNA VITA

Riferimenti ecclesiali

Quando Mons. Proaño è nominato vescovo della Diocesi di Riobamba, in poco tempo si accorge della situazione di estrema povertà nella quale vive la gran maggioranza della popolazione della sua diocesi che è indigena.

Non ha ancora un approccio di tipo culturale alla realtà del mondo indio (questo sarà approfondito verso la fine della sua vita e poi nella chiesa del continente in anni successivi e molto più recenti) ma un approccio di tipo sociologico: sono poveri, sono miseri, per annunciare loro il vangelo è necessario anche migliorare le loro condizioni di vita.

Sarà necessario un lavoro pianificato, completo, tenace, perseverante per poter far qualcosa per queste persone. Nella lettera che scrive a un amico si vede perfettamente quella che sarà la sua passione di tutta la vita, che farà di lui il “vescovo degli indios”, e che contagerà una parte importante (anche se non tutta) della sua chiesa e delle sue comunità cristiane.

Nel cuore di Mons. Proaño l'incontro con l'indio povero produrrà una conversione che si tradurrà in un chiaro progetto di vita e potremmo anche dire di santità. Nella sua lotta non demorderà mai. Solo 5 anni prima di morire scriverà, in quello che potremmo chiamare il manifesto della sua ecclesiologia: “L'accettazione di Gesù Cristo ci impegna a lavorare instancabilmente per l'instaurazione del Regno di Dio nel mondo, il che comporta dure lotte”.

Cronologia

1954. Prima Diagnosi. Lettera a Roberto Morales.

1960. Fondazione CEAS Centro de Estudios y Acción Social. Laici autonomi che accompagnano lo sviluppo di comunità rurali ed indigene con lavoro di coscientizzazione e assistenza tecnica.

Testi importanti

Lettera a Roberto Morales (1954)

Mio indimenticabile professore. Mi chiedi quando scriverò una lettera pastorale sugli indios? Quando potrò, come dici tu, concretizzare un obiettivo e tradurre in opere i miei sogni. Non voglio semplicemente aumentare la letteratura sugli indios. A che scopo? Quando potrò dire: "Faremo questo a vostro favore", allora scriverò.

Credo che quel giorno tarderà ad arrivare, perché il problema degli indios è complesso e formidabile, e non c'è modo, né voglio dare soluzioni parziali.

Se ci lamentiamo della situazione degli indios in altre province, cosa dire della loro situazione nella provincia di Chimborazo? È da piangere. Si vestono di nero o di grigio. Non hanno i colori vivaci degli indios di Imbabura.

Hanno un aspetto sporco, ripugnante. Non si lavano mai. I capelli cadenti, con totale incuria, davanti al viso, non permettono vedere nemmeno mezzo dito di fronte. Mi creda, molte volte non ho dove fare l'unzione durante le cresime. I denti sono neri e marci. L'accento della loro voce sembra un lamento. Hanno lo sguardo di cani maltrattati. Vivono... Signore! Come vivono! In capanne poco più grandi di tende da campeggio, o come talpe, dentro buche scavate nella terra. Sfruttati senza pietà dai grandi milionari della Provincia, che, dopo aver venduto i loro raccolti, se ne vanno a Quito, a Guayaquil, nelle grandi città dell'America o dell'Europa, a sperperare il denaro spremuto da quel miserabile straccio che è l'indio del Chimborazo. Quando lo vedo, mi si stringe il cuore e intuisco quanto sia formidabile il problema della sua redenzione.

Con un lavoro adeguatamente pianificato, completo, messo in pratica in tutti i campi con una tenacia che non ammette cedimenti, ci vorrà molto tempo e il passare di alcune generazioni prima che si possano vedere effetti positivi. E se non si fa nulla, questo indio scomparirà semplicemente, poco a poco, sommerso dalla miseria fisica, economica, intellettuale, morale e religiosa.

Riferimenti ecclesiali

Negli anni del Concilio Vaticano II mons. Proaño si impegna nella ricerca di strumenti pastorali e anche “politici” utili per rispondere ai bisogni cristiani e umani delle sue comunità composte in buona parte da indigeni.

Appartiene ai primi anni del suo ministero la fondazione delle Scuole Radiofoniche Popolari, ancora oggi attive e per anni strumento di evangelizzazione ed educazione (imitate da un modello presente in Colombia fin dal 1947 e anche quella nata nell’ambito della pastorale educativa: Radio Sutatenza, un municipio della provincia di Boyacá). L’educazione è sempre stata al centro delle preoccupazioni di Proaño e nella sua diocesi si è sempre dedicato tanto tempo a ogni tipo di formazione per ogni tipo di “servitori” della comunità. Senza educazione e formazione non si poteva arrivare alla “coscientizzazione” a sua volta necessaria per la costruzione di una chiesa viva al servizio del Regno. Nel 1974 scriverà uno dei suoi libri più famosi: “Coscientizzazione, evangelizzazione e Politica”.

Poi c’è il problema delle vocazioni. Chi si rimboccherà le maniche per fare tutto questo? Nella sua lettera conosciuta come “rossa” –perché stampata con colore magenta da una tipografia scalcinata, non perché comunista– ci sono delle proposte interessanti che si assomigliano incredibilmente a tante sperimentazioni che si stanno facendo in Italia e nei paesi occidentali negli ultimi decenni dominati dalla sterilità vocazionale. Più spazio ai laici, cambio di strutture, cambio di atteggiamenti e cambio di mentalità, ma sempre animati dallo Spirito Santo reso “evidente e impetuoso nel Concilio Vaticano II”.

Cronologia

- 1962. Primo piano pastorale partecipativo (circoli di studio della realtà sociale ed ecclesiale). Formazione di Sacerdoti, catechisti e leader per lo sviluppo. Alfabetizzazione.
- 1962. Fondazione ERPE. Escuelas Radiofónicas Populares del Ecuador.
- 1964. Presenza nel Celam (Conferenza Episcopale dell’America Latina). Ispiratore del IPLA Istituto Itinerante di Pastorale dell’America Latina.
- 1966. Lettera Rossa. Formazione di Équipe di Sacerdoti. Proposta di nuovo modello pastorale.**

Testi importanti

La Lettera Rossa

È impossibile preparare i sacerdoti alla stessa velocità con cui avanza la crescita demografica. La preparazione di un numero sufficiente di sacerdoti subisce un ritardo che si trascina da decenni. Esiste un rimedio che ci permetta di superare rapidamente questo ritardo? Se il rimedio consistesse esclusivamente nell’aumentare il numero dei sacerdoti, non dovremmo farci illusioni, perché sarebbe impossibile. Trecentomila abitanti della provincia di Chimborazo dovrebbero essere assistiti da almeno 150 sacerdoti. Al momento contiamo con 50 sacerdoti diocesani; ma ne servirebbero altri cento. Per formare un sacerdote secondo il metodo conosciuto dagli ultimi secoli, occorrono dodici o tredici anni. Quando saranno trascorsi, mentre la popolazione avrà raggiunto il mezzo milione di abitanti e ci sarà bisogno di 250 sacerdoti, e invece i sacerdoti formati saranno quattro o cinque e non sappiamo quanti saranno morti.

Allora? Il rimedio non sta esclusivamente nell’aumentare il numero dei sacerdoti. Sta anche, e forse soprattutto, nella promozione degli apostoli laici. Sta poi nella promozione, nella formazione e nell’ordinazione dei diaconi. Ma sta inizialmente nel cambiamento delle nostre attuali strutture, dei nostri attuali metodi di lavoro, della mentalità e dell’atteggiamento con cui siamo stati abituati a guardare i problemi. (...)

Finora gli obiettivi del nostro ministero sacerdotale sono stati principalmente la sacramentalizzazione; la conservazione di gruppi minuscoli e chiusi, le pie devozioni e la spiritualità individualista; il centralismo burocratico dell’ufficio.

D’ora in poi, gli obiettivi pastorali saranno: prima di amministrare i sacramenti, andare alla ricerca delle 99 pecore smarrite, senza trascurare l’attenzione a quelle rimaste nell’ovile; formare ed educare le comunità cristiane, là dove esistono comunità naturali o dove possono nasce-

re, per organizzare in modo vitale la comunità parrocchiale, per strutturare la comunità diocesana, per collegare la comunità ecclesiale universale.

Finora i metodi di lavoro sono stati: chiamare e aspettare che venissero; minacciare coloro che non venivano e insistere su una pastorale di mero adempimento del precetto domenicale, del precetto pasquale, della ricezione dei sacramenti: favorire una speranza da lotteria, inculcando il desiderio casuale di raggiungere una buona morte piuttosto che la ferma volontà di conquistare quotidianamente una buona vita.

D'ora in poi, senza smettere di chiamare, dobbiamo uscire da noi stessi per andare incontro agli uomini là dove si trovano: dobbiamo seminare amore, quella forza capace di rompere il guscio duro e freddo della mera cortesia, del mero adempimento, affinché il seme della Parola di Dio si espanda e cresca; dobbiamo coltivare la virtù teologale della Speranza che è già possesso di Dio. ancora incompleta e non definitiva.

Finora, il nostro modo di vivere è stato più statico che dinamico; più amministratori che pastori; più combattivi che attraenti; più costruttori di edifici e opere materiali che costruttori della Chiesa viva.

D'ora in poi, dobbiamo essere meno statici e più dinamici; meno amministratori e più pastori; meno combattivi e più attraenti e aperti; meno dediti alle opere di ornamento e più operai della Chiesa di Cristo. (...)

A nulla servirà il cambiamento di struttura; a nulla servirà la dichiarazione sul cambiamento di obiettivi, di metodi di lavoro e di stile di vita; non servirà a nulla per noi l'azione dello Spirito Santo resa evidente e impetuosa nel Concilio Vaticano II, se non cambiamo mentalità, atteggiamento, per guardare le cose in modo diverso, per agire con sincerità e non con finzione, con zelo e non con calcolo, con fedeltà e non con paura.

1967-1978. L'EFFERVESCEZZA DEGLI ANNI DEL POSTCONCILIO

Riferimenti ecclesiali

Questi sono per Mons. Proaño anni di grande produttività ma anche grande conflittualità. Non aiutava la situazione politica del paese governato da una giunta militare ma neanche il contesto ecclesiale poco incline alle novità che il “modello” di Proaño sembrava promuovere. I due episodi che si citano nella cronologia dicono bene di tutto questo.

In questi anni nascono istituzioni e si inaugurano spazi che diventeranno perfino iconici non solo nella diocesi ma anche a livello nazionale e internazionale. Nasce “El hogar Santa Cruz” che divenne la casa di Proaño e il centro di formazione più importante della diocesi. Nasce l'Équipe Missionaria Itinerante, composta da sacerdoti, religiosi, religiose e laici che ha portato avanti il lavoro di evangelizzazione e organizzazione delle comunità indigene fondando le “chiese vive” che, con la “società nuova” sono i due piedi con i quali procedere nel cammino del Regno. Nasce la “coordinazione diocesana” qualcosa di simile a un grande consiglio pastorale anche quello composto in modo molto plurale e rappresentativo. Tutto questo, vent'anni dopo, io stesso ho potuto vederlo funzionare a pieno regime.

Questo tempo del Post-concilio è anche reso vivace della Seconda Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano (Medellín, 1968) che ha raccolto e riletto in contesto continentale i frutti del Concilio.

Contesto e ispirazione. Lettura Latinoamericana del vaticano II. Ispirazione della Teologia della Liberazione. (*Vedi anche i due testi che si propongono, uno nato a Roma nel contesto del Concilio e l'altro appartenente a uno dei documenti della conferenza di Medellín*).

Modello ecclesiale. Chiesa popolare, povera. Opzione preferenziale per i poveri. Le Comunità Ecclesiali di Base.

Parole chiave. Liberazione, giustizia, poveri, oppressione, comunità di base, coscientizzazione, promozione umana, trasformazione sociale.

Idea forza. La Chiesa come liberatrice e profetica, solidale con i poveri e impegnata nella trasformazione delle strutture ingiuste.

Molto significative anche le diverse Assemblee Preparatorie le cui riflessioni hanno fatto strada nel documento di Medellín e anche dopo.

1. **Baños (Ecuador) Luglio 1966 su Educazione,** apostolato e azione sociale della chiesa.
2. **Mar de la Plata (Argentina). Ottobre 1966.** Si consolida il metodo “**ver, juzgar y actuar**”.
3. **Buga (Colombia). Febbraio 1967. Su educazione.** La chiesa più vicina all'educazione popolare

e non solo delle élites.

4. **Itapoa (Brasile). Marzo 1968. su Pastorale Sociale.**
5. **Puerto Melgar (Colombia). Aprile 1968. La missione** in America Latina e dall'America Latina.
6. **Medellín (Colombia) Agosto 1968** (poco prima della Conferenza Generale) sulla **Catechesi**.

Cronologia

La creatività

1968. **Inaugurazione dell' "Hogar Santa Cruz"**. Centro di formazione della diocesi, poi casa di Proaño. Luogo di corsi locali, nazionali e internazionali.
1969. Riforma Agraria nel Tepeyac.
1970. **Nasce l'Equipe Missionaria Itinerante**. Dedicato all'evangelizzazione delle comunità indigene e alla fondazione di "chiese vive".
1974. **Nasce la Coordinazione Diocesana**. Consiglio pastorale diocesano. Strumento di coordinazione delle diverse azioni pastorali e sociali che si stavano portando avanti.
1974. Libro: "Coscientizzazione, evangelizzazione e Politica".
1977. Libro: "Credo nell'uomo e nella comunità".

I conflitti

1973. Visita Apostolica alla diocesi di Riobamba durata 9 giorni conseguenza di pressioni politiche ed ecclesiali. Il Visitatore si è riunito con più di 2000 fra persone e gruppi. Poi ha inviato il suo rapporto a Roma. Paolo VI. "Non posso destituire un vescovo così evangelico".
1977. Libro: "Il vangelo sovversivo". Conseguenza dell'arresto dei 16 vescovi e agenti di pastorale (in tutto 55 persone) riuniti in Santa Cruz accusati dal governo militare di sovversivi. Proaño. "Hanno sequestrato tutti i documenti e l'unico veramente sovversivo l'hanno lasciato: il vangelo".

Testi importanti

Dal Documento di Medellín (Cap. 14)

L'episcopato latinoamericano non può rimanere indifferente di fronte alle tremende ingiustizie sociali esistenti in America Latina, che mantengono la maggior parte dei nostri popoli in una dolorosa povertà, in molti casi vicina alla miseria disumana.

Un grido sordo si leva da milioni di uomini, che chiedono ai loro pastori una liberazione che non arriva da nessuna parte. «Voi ora ci ascoltate in silenzio, ma noi sentiamo il grido che sale dalla vostra sofferenza», ha detto il Papa ai contadini in Colombia (Paolo VI, 23 agosto 1968). Nel contesto di povertà e persino di miseria in cui vive la grande maggioranza del popolo latinoamericano, noi vescovi, sacerdoti e religiosi abbiamo il necessario per vivere e una certa sicurezza, mentre i poveri mancano dell'indispensabile e sono tormentati dall'angoscia e dall'incertezza. E non mancano casi in cui i poveri sentono che i loro vescovi, o i loro parroci e religiosi, non si identificano realmente con loro, con i loro problemi e le loro angosce, che non sempre sostengono coloro che lavorano con loro o difendono la loro sorte.

Desideriamo che la nostra abitazione e il nostro stile di vita siano modesti; il nostro abbigliamento, semplice; le nostre opere e istituzioni, funzionali, senza appariscenti ostentazioni.

Chiediamo ai sacerdoti e ai fedeli di riservarci un trattamento adeguato alla nostra missione di padri e pastori, poiché desideriamo rinunciare ai titoli onorifici propri di un'altra epoca.

Esortiamo i sacerdoti a dare testimonianza di povertà e distacco dai beni materiali, come fanno tanti, in particolare nelle regioni rurali e nei quartieri poveri.

Le comunità religiose, per speciale vocazione, devono dare testimonianza della povertà di Cristo. Ricevano il nostro incoraggiamento quelle che si sentono chiamate a formare tra i loro membri piccole comunità, realmente incarnate negli ambienti poveri. Saranno un richiamo continuo per tutto il Popolo di Dio alla povertà evangelica.

Vogliamo che la nostra Chiesa latinoamericana sia libera da legami temporali, da connivenze e da prestigio ambiguo; che, «libera di spirito rispetto ai legami della ricchezza», sia più trasparente e forte nella sua missione di servizio; che sia presente nella vita e nei compiti temporali, riflettendo la luce di Cristo, presente nella costruzione del mondo

Alcuni punti del Patto delle Catacombe (16 Novembre 1965)

- 1 Cercheremo di vivere come vive ordinariamente la nostra popolazione per quanto riguarda l'abitazione, l'alimentazione, i mezzi di locomozione e tutto il resto che da qui discende. Cfr. Mt 5,3; 6,33s; 8,20.
- 4 Rifiutiamo di essere chiamati, oralmente o per scritto, con nomi e titoli che significano grandezza e potere (Eminenza, Eccellenza, Monsignore...). Preferiamo essere chiamati con il nome evangelico di Padre. Cf. Mt 20,25-28; 23,6-11; Jo 13,12-15.
- 7 Daremo tutto quanto è necessario del nostro tempo, riflessione, cuore, mezzi, ecc., al servizio apostolico e pastorale delle persone e dei gruppi laboriosi ed economicamente deboli e poco sviluppati, senza che questo pregiudichi le altre persone e gruppi della diocesi. Sosterremo i laici, i religiosi, i diaconi o i sacerdoti che il Signore chiama ad evangelizzare i poveri e gli operai condividendo la vita operaia e il lavoro. Cf. Lc 4,18s; Mc 6,4; Mt 11,4s; At 18,3s; 20,33-35; 1Cor 4,12 e 9,1-27.
- 8 Consci delle esigenze della giustizia e della carità, e delle loro mutue relazioni, cercheremo di trasformare le opere di "beneficenza" in opere sociali fondate sulla carità e sulla giustizia (...).
- 11 Ci impegniamo a condividere, nella carità pastorale, la nostra vita con i nostri fratelli in Cristo, sacerdoti, religiosi e laici, perché il nostro ministero costituisca un vero servizio così: ci sforzeremo di "rivedere la nostra vita" con loro; formeremo collaboratori che siano più animatori secondo lo spirito che capi secondo il mondo; cercheremo di essere il più umanamente presenti, accoglienti; saremo aperti a tutti, qualsiasi sia la loro religione. Cf. Mc 8,34s; At 6,1-7; 1Tim 3,8-10.

1979-1988. LA MATURITÀ DI UN PROGETTO ECCLESIALE

Riferimenti ecclesiali

Questo è l'ultimo decennio della vita e dell'impegno pastorale di Mons. Proaño. È affiancato da un vescovo ausiliare, che poi sarà suo successore, con il quale stabilisce un ottimo rapporto che permetterà una transizione senza troppi scossoni dopo le sue dimissioni e il progredire del suo pensiero nella vita della chiesa di Riobamba negli anni successivi fino alla celebrazione del VI sinodo diocesano (1996) nel quale molta della prassi pastorale di questo vescovo si consolida e in qualche modo acquisisce certa normatività.

Appartiene a questo periodo il documento del "Marco Teórico" un documento alquanto singolare, una specie di manifesto ecclesiologico, una sintesi –stringata ma precisa– delle orientazioni pastorali di tutto il suo episcopato. Così è la chiesa locale di Riobamba, questa la sua costituzione.

A Puebla si celebra la Terza Conferenza dell'Episcopato Latinoamericano (1979) dove si confermano la lettura, i valori e le intuizioni di Medellín. In questo documento è spesso riconoscibile la mano di Mons. Proaño (come nel testo citato più sotto).

Contesto e ispirazione. Evangelii Nuntiandi (1975) di Papa Paolo VI. Si consolida il magistero latino americano e si ampliano e completano aspetti del documento di Medellín. L'opzione per i poveri si mantiene con linguaggio più moderato; si parla di Giovani e cultura.

Modello ecclesiale. Chiesa Popolo di Dio in cammino. Chiesa sacramento di salvezza e promotrice di vita piena.

Parole chiave: Popolo di Dio, comunione, evangelizzazione, opzione preferenziale per i poveri, giovani, cultura, vita.

Idea forza: La Chiesa come comunione e popolo in cammino, chiamata a evangelizzare la cultura e a difendere la vita.

Cronologia

In questo Periodo (dal 1981) Mons. Proaño è affiancato da Mons. Corral che sarà suo successore (dal 1987) e che dirigerà la chiesa di Riobamba fino all'anno 2011.

1983. Quadro Teorico della Chiesa di Riobamba. Il manifesto dell'ecclesiologia di Proaño. Nell'ambito dell'Assemblea Diocesana nella quale si parla della nascita di una commissione Indigena, Rurale e Urbana.

1984. **Celebrazione dei 30 anni di servizio pastorale alla diocesi di Riobamba. Riflessione a proposito dei ministeri:** missionari, animatori di comunità, catechisti e possibili religiosi e sacerdoti indigeni.
1985. Proaño è presidente della Pastorale Indigena della Chiesa Ecuatoriana.
1986. Pérez Esquivel lo propone per il premio Nobel della Pace.
1987. Mons. Víctor Corral è nominato Vescovo di Riobamba e succede a Leonidas Proaño.
1988. **Muore Mons. Proaño.**

Testi importanti

1979. Documento di Puebla (n. 30-39).

La situazione di estrema povertà generalizzata assume nella vita reale volti molto concreti in cui dovremmo riconoscere i tratti sofferenti di Cristo, il Signore, che ci interroga e ci interpella:

1. Volti di bambini, colpiti dalla povertà fin da prima della nascita, che ostacolano le loro possibilità di realizzarsi a causa di deficienze mentali e fisiche irreparabili; i bambini vagabondi e spesso sfruttati delle nostre città, frutto della povertà e della disorganizzazione morale familiare.
2. Volti di giovani disorientati perché non riescono a trovare il loro posto nella società; frustrati, soprattutto nelle zone rurali e urbane marginali, per la mancanza di opportunità di formazione e occupazione.
3. Volti degli indigeni e spesso degli afroamericani che, vivendo emarginati e in condizioni disumane, possono essere considerati i più poveri tra i poveri.
4. Volti dei contadini che, come gruppo sociale, vivono emarginati in quasi tutto il nostro continente, a volte privati della terra, in condizioni di dipendenza interna ed esterna, sottoposti a sistemi di commercializzazione che li sfruttano.
5. Volti di operai spesso mal retribuiti e con difficoltà a organizzarsi e difendere i propri diritti.
6. Volti di sottoccupati e disoccupati, licenziati dalle dure esigenze delle crisi economiche e spesso da modelli di sviluppo che sottopongono i lavoratori e le loro famiglie a freddi calcoli economici.
7. Volti di emarginati e di abitanti delle baraccopoli, con il doppio impatto della mancanza di beni materiali e dell'ostentazione della ricchezza di altri settori sociali.
8. Volti di anziani, ogni giorno più numerosi, spesso emarginati dalla società del progresso che prescinde dalle persone che non producono

1983. Quadro teorico della chiesa di Riobamba (alcuni punti)

Punto di partenza

Per la realizzazione del lavoro pastorale nella diocesi di Riobamba, partiamo dalla conoscenza della realtà. La conoscenza della realtà è il punto di partenza per la pianificazione e, di conseguenza, per il lavoro stesso.

Per conoscere la realtà del popolo:

- Bisogna andare nella comunità stessa, in un processo di avvicinamento;
- Bisogna andare a vederla, per quanto possibile, con gli occhi del popolo, in un clima di fiducia e di dialogo;
- Bisogna quindi abituarsi ad ascoltare con un atteggiamento di apprendimento;
- Bisogna aspirare a sentirla sulla propria pelle, attraverso uno sforzo di incarnazione che deve essere graduato in base alle nostre condizioni di resistenza fisica e psicologica;
- Bisogna riflettere, insieme al popolo, per approfondire la conoscenza, ponendoci domande sulle cause, le circostanze e le possibili conseguenze;
- Dobbiamo ampliare e globalizzare, insieme al popolo, la conoscenza che si acquisisce, attraverso incontri di scambio e lo studio di libri e pubblicazioni.

Partire dalla realtà significa compiere tutti questi passi senza tralasciarne nessuno.

Obiettivo Generale

L'accettazione di Gesù Cristo ci impegna a lavorare instancabilmente per l'instaurazione del Regno di Dio nel mondo, il che comporta dure lotte.

Così cominciano a delinearsi gli Obiettivi Generali del Piano Pastorale della Diocesi di Riobamba in due sensi: in relazione alla Chiesa e in relazione alla società. E diciamo che la fede, intesa come accettazione di Gesù Cristo, ci impegna:

- A lavorare per l'edificazione della Chiesa, a partire dai poveri e con i poveri, affinché sia comunità, popolo di Dio, segno espressivo del Regno;
- A contribuire il più possibile alla costruzione di una Nuova Società che sia anticipazione del Regno di Dio sulla terra.

Obiettivi specifici

Tra il punto di partenza, la Realtà, e il punto di arrivo, il Regno di Dio, c'è un cammino lungo e difficile. La realtà è molto vicina. Il Regno di Dio sembra molto lontano. Tuttavia, il Regno di Dio ci attrae, ci chiama, ci motiva, ci comunica coraggio ed entusiasmo.

Gli obiettivi generali sarebbero più vicini nella misura in cui capiamo cosa significa vivere nel seno della Chiesa e nel mondo. Allora ci chiediamo che cosa significa costruire la Chiesa? Che cosa significa contribuire alla costruzione di un mondo nuovo, di una società nuova?

Queste domande richiedono risposte più concrete. Alla ricerca di queste risposte, rivolgiamo nuovamente lo sguardo sia alla finalità e agli obiettivi generali, sia alla realtà da cui abbiamo iniziato il cammino.

Se prestiamo attenzione a ciò che è accaduto negli ultimi decenni, scopriamo nel cammino della Chiesa la novità delle Comunità Cristiane di Base; nel cammino della Società, la presenza attiva dell'organizzazione popolare. Così si apre la strada.

Edificare la Chiesa, a partire dai poveri e con i poveri, significa quindi lavorare per la formazione, la moltiplicazione e il consolidamento delle Comunità Cristiane di Base e di altri tipi di Comunità Cristiane. E contribuire alla costruzione di una nuova società significa renderci attivamente presenti nel seno dell'organizzazione popolare, là dove esiste, o promuoverla là dove non esiste.

Questi sono, nel Piano Pastorale della Diocesi di Riobamba, gli obiettivi specifici più concreti e più alla portata.

Attorno a questi, ne scaturiscono altri altrettanto concreti. **Nell'ambito dell'opera di edificazione della Chiesa, della vita stessa delle Comunità Cristiane, nasce l'esigenza di formare responsabili del cammino di queste Comunità: catechisti, missionari, futuri sacerdoti.**

Nell'ambito del compito di contribuire alla costruzione di una nuova società, nasce la necessità di contribuire alla formazione di dirigenti di organizzazioni popolari, educatori, divulgatori, amministratori, segretari.

Azioni

La missione fondamentale della Chiesa è l'evangelizzazione, l'annuncio della Buona Novella. La Buona Novella è Gesù Cristo. Dio con noi, il nostro Salvatore, il Regno di Dio che è in mezzo a noi. Gesù Cristo è per noi Buona Novella, perché viene a salvarci da quella realtà di perdizione che si manifesta nell'egoismo, nella morte, nella menzogna, nell'odio, nell'ingiustizia, nella guerra, nella dominazione, nella tristezza e nell'angoscia.

Da qui la necessità di unire strettamente l'adempimento della missione evangelizzatrice alla realizzazione del processo di sensibilizzazione del popolo. Coloro che si credono sani non sentono il bisogno del medico. Sentiremo il bisogno di Gesù Cristo nella misura in cui saremo consapevoli di essere immersi in un mare di miserie. La stessa Parola di Dio, quando non è utilizzata al servizio di interessi umani e ideologie, è di per sé sensibilizzante.

Il risultato dell'evangelizzazione così intesa e praticata è un risveglio alla speranza, è un alzarsi in piedi, è una disponibilità a mettersi in cammino, è l'acquisizione della consapevolezza che da soli non possiamo fare nulla e che dobbiamo unirci, organizzarci, diventare un popolo solidale, per distruggere in noi, nella Chiesa e nella società tutto ciò che costituisce il regno di questo mondo e instaurare al suo posto il Regno di Dio.

1989–1996. LA PASTORALE INDIGENA E LA MISSIONARIETÀ

Riferimenti ecclesiali

Nella chiesa Latinoamericana si prepara la celebrazione del quinto centenario della colonizzazione del continente Americano (1992). Si spreca termini per descrivere in modo anche doloroso come è stato vissuto in America Latina questo anniversario: oltre all'evangelizzazione anche la conquista, la sottomissione, il genocidio. La *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI (1975), e anche la *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II (1990) riportano in primo piano il tema dell'evangelizzazione e della missione.

Nella chiesa diocesana di Riobamba si approfondiscono le intuizioni di Mons. Proaño. A imitazione del seminario indigena Nascono anche i centri di formazione rurale e urbano. I servitori indigeni si organizzano in modo molto strutturato nel SICNIE. Anche l'organizzazione sociale e politica del mondo indigena compie importanti passi avanti: nel 1990 il primo "levantamiento" fa conoscere a tutto l'Ecuador e anche al mondo intero che le nazionalità indigene esistono, sono compatte e disposte a lottare per i loro diritti e avere un ruolo attivo nella società.

In occasione del quinto centenario (1992) si celebra la quarta Conferenza Generale dell'Episcopato Latino Americano, quella di Santo Domingo. Si comincia a parlare con più chiarezza di annuncio inculturato del vangelo di Gesù, Buona Notizia per tutte le culture delle quali si sottolinea la loro pluralità.

Contesto e ispirazione. I 500 anni dall'evangelizzazione. L'enciclica "Redemptoris Missio" di Giovanni Paolo II (1990)

Modello ecclesiale. Chiesa evangelizzatrice, inculturata e missionaria.

Parole chiave: Nuova evangelizzazione, inculturazione, promozione umana, famiglia, comunicazione, missione.

Idea forza: La Chiesa come evangelizzatrice e inculturata, che rinnova l'annuncio di Cristo nell'epoca della globalizzazione e dei media.

Cronologia

Pastorale indigena

- 1985. **L'Istituto Diocesano di Pastorale.** Da dove poi nascono i diversi seminari.
- 1986. **Seminario indigena nel centro di Santa Cruz.** 6 livelli di formazione per servitori indigeni. Catechisti e leader di comunità.
- 1987. Mons. Corral, prima vescovo ausiliare, è nominato vescovo di Riobamba.
- 1988. **Nasce il SICNIE nazionale** (Servitori della Chiesa Cattolica delle Nazionalità Indigene dell'Ecuador). Oggi una realtà ancora molto presente e significativa.
- 1990. Prima Ribellione Indigena Nazionale (tutte le comunità indigene compatte e molto organizzate). Dialogo con il governo per riconoscimento di diritti collettivi e comunitari.
- 1992. **Celebrazioni del Quinto Centenario della "conquista dell'America".** Lettera pastorale e sforzo nell'Evangelizzazione e Riconciliazione. Missioni popolari in tutta la diocesi. Rigoberta Menchu vince il premio Nobel della Pace.

Altre Pastorali

- 1986. La formazione permanente degli Agenti di Pastorale. Con la collaborazione di teologi Amici.
- 1990. **Seminario pastorale rurale di Guano.** Da dove nasce anche il seminario maggiore diocesano con alcuni candidati giunti al sacerdozio.
- 1993. **Seminario pastorale urbana di Riobamba.**
- 1995 **Revisione Diocesana degli ultimi 10 anni.** Aspetti importanti: le Missioni, la catechesi, la formazione, le Comunità, le unità pastorali: indigena, Rurale e Urbana.

Evento di sintesi

- 1996 La celebrazione del VI Sinodo Diocesano.

Testi importanti

Dall'omelia di Mons. Corral nella messa di chiusura del VI Sinodo (Giugno 1996)

Vogliamo una Chiesa più fedele a Gesù Cristo e all'azione dello Spirito; una Chiesa al servizio del popolo, soprattutto dei poveri; una Chiesa evangelizzatrice dalla realtà delle diverse culture; una Chiesa che sappia essere unita e corresponsabile, con personalità e maturità, con la Chiesa universale, Latinoamericana ed ecuadoriana; una Chiesa che, sull'esempio di Gesù Buon Pastore, promuova la pastorale dei piccoli gruppi e la pastorale delle masse; una Chiesa che non perda la sua metodologia pastorale a partire dalla realtà delle maggioranze popolari e indigene; una Chiesa strutturata a partire dalle CEB e dai gruppi cristiani attraverso consigli parrocchiali, zionali e diocesani; una Chiesa che presenti un nuovo stile di sacerdote, religioso, religiosa, servitore laico che testimoni la sua sequela di Gesù Cristo, il suo essere chiesa e il suo servizio con identità, entusiasmo e coerenza.

Vogliamo una chiesa che viva in modo semplice, lavori in équipe e sia promotrice e formatrice di laici, di Ceb e di gruppi e organizzazioni cristiane; una Chiesa che non cerca leadership, ricchezze o privilegi; una Chiesa veramente pluriculturale ma unica, una Chiesa che rinuncia a essere grandiosa ma non alla sua vocazione di essere fermento.

Il sinodo ci aiuta a vedere il volto di Dio nei fratelli ed è una Buona Notizia:

- ♦ Per gli indigeni che sognano una Chiesa indigena e dalla quale possano contribuire con il proprio essere a una Chiesa universale.
- ♦ Per i meticci che cercano la loro identità senza complessi di superiorità o inferiorità.
- Per i contadini che con dolore lavorano la terra nella speranza di continuare a riceverne il nutrimento.
- Per gli abitanti dei centri urbani che vedono crescere le fasce di povertà.
- Per le donne che vedono un nuovo orizzonte di liberazione e rispetto.
- Per gli uomini che, con impegno e generosità, stanno abbandonando il loro maschilismo.
- Per i giovani che non trovano esempi in una società che li esalta ma non dà loro speranza per il futuro.
- Per i lavoratori che vedono la loro unità compromessa e screditata e le loro prospettive di lavoro sempre più ridotte.
- Per gli studenti che sognano di cambiare il mondo con il loro avvicinamento alla scienza e alla tecnologia.
- Per gli imprenditori che vogliono costruire un mondo più umano, senza sfruttamento né conflitti.
- Per coloro che hanno assunto responsabilità politiche per creare le condizioni affinché la giustizia, voluta da Dio, diventi realtà.
- Per i bambini, i malati, gli anziani, i detenuti e i migranti che vogliono uno spazio dignitoso nella grande famiglia.
- Per i cristiani di altre chiese, affinché insieme realizziamo il desiderio di Gesù: «Che siano uno, affinché il mondo creda» (Gv 17,20-21).
- Per tutti gli abitanti della provincia, affinché, dalla diversità delle nostre culture, costruiamo insieme una casa comune, apportando e accettando con grande rispetto il meglio di noi stessi.

A MODO DI CONCLUSIONE

Il frutto maturo del ministero episcopale di Proaño è certamente la crescita e la vera “coscientizzazione” del mondo indigena che poco a poco a recuperato aspetti della sua identità che c’era il pericolo che andassero persi. La funesta conclusione della lettera al professor Morales “*se non si fa nulla, questo indio scomparirà semplicemente, poco a poco, sommerso dalla miseria fisica, economica, intellettuale, morale e religiosa*” alla fine non si avverò mai anche grazie all’impegno non solo di un vescovo ma di tutta una comunità ecclesiale che ha continuato a coltivare i valori che da lui ha imparato.

Possono essere interessanti due testimonianze, quella di un leader e di un teologo indigeni.

Carlos Amboya (leader indigeno). Proaño era fedele al popolo indigeno e al Vangelo.

Dal punto di vista indigeno, Mons. Leonidas Proaño era riconosciuto come "Taita", ovvero padre della liberazione del popolo indigeno, e veniva trattato con grande rispetto e affetto. Lo

stesso vale per gli anziani della nostra comunità, che sono i nostri saggi e guidano e orientano la vita della comunità attraverso l'istruzione e la testimonianza. Si dice Taita anche al sole e alle grandi montagne, penso che siano considerati tali per la loro grandezza, per le loro caratteristiche vitali, ecc.; questo riconoscimento non viene dato a chiunque. Mons. Leonidas Proaño era Taita innanzitutto perché si era integrato nella cultura indigena, poi aveva imparato e vissuto nel seno della nostra cultura. Ne sono testimone perché ero spesso presente agli incontri, alle riunioni e ai corsi, alle conversazioni, nella sala da pranzo, nei viaggi, ecc. Lì ho visto con i miei occhi, ho ascoltato con le mie orecchie dal 1985 al 1988.

Mangiava prodotti naturali, beveva acque aromatiche, stimolava la cultura indigena, condivideva con la gente, conversava attentamente, lottava insieme a noi per il recupero della cultura indigena, per il conseguimento delle terre. Era fedele al popolo indigeno e al Vangelo, non era indiano ma il suo cuore e il suo pensiero si incarnavano nella cultura indigena. Ricordando Taita Proaño ricordiamo la nostra storia perché è parte della storia dei nostri Taitas ed è presente nella storia del nostro popolo; perché Taita Proaño ha imparato e scoperto i valori etici e morali dei nostri Anziani e delle nostre Anziane, ha vissuto il messaggio evangelico, ha visto le sofferenze dei figli, ha ascoltato il grido del popolo e ha valorizzato il nostro modo di vivere.

Eleazar López Hernández (teologo indigena). Sul Tepeyac coltiviamo fiori

Secondo coloro che hanno atteggiamenti razzisti o vivono a spese degli indios, noi indios non abbiamo nulla da offrire al resto della società. Sulle nostre colline, secondo loro, ci sono solo scogli, cardì, spine, fichi d'India e mezquites che non servono a nulla.

Tuttavia, quello che loro non sanno è che, durante la notte e durante l'inverno che ci hanno imposto, noi indigeni coltiviamo nel nostro Tepeyac fiori diversi e vari, delicati, profumati, belli. E che abbiamo valori che danno senso alla nostra esistenza e alla nostra speranza. Sulle colline dei nostri villaggi troviamo il Dio dei nostri padri, Colui per cui viviamo, il Creatore delle persone, il Padrone di ciò che è vicino e accanto a noi, il Signore del cielo e della terra, in altre parole, il Dio della vita, che non ci ha mai abbandonato.

Colui la cui parola è estremamente ricreativa e nobilitante perché ci attrae e ci procura amore e ci considera ambasciatori degni della sua fiducia. E da tutto ciò che abbiamo visto e sentito sappiamo che questo nostro Dio, che è Dio dei nostri padri, è lo stesso Dio cristiano. Per questo le strategie di morte contro di noi non hanno avuto e non avranno successo.

Di fronte al veleno del materialismo economico e tecnicista del modernismo che pretende di distruggere il giardino fiorito, dobbiamo rafforzare l'energia esistenziale delle nostre radici e la forza dei nostri steli, con l'autodeterminazione e la gestione dei nostri popoli indigeni, con il rafforzamento dell'organizzazione, con la diffusione della saggezza indigena, con la riconquista degli spazi persi nella società e con azioni efficaci che assicurino la partecipazione decisiva dei popoli indigeni nella realizzazione e nell'esecuzione di leggi a loro favorevoli.

Vogliamo produrre un vero cambiamento che costruisca una grande casa dove tutti i popoli dell'umanità possano vivere in modo più dignitoso, più umano, più divino.

Riconosciamo che l'unico proprietario del giardino è Dio. Noi siamo i suoi custodi. Con questa convinzione, consapevoli che esistono altri popoli diversi da noi, vogliamo offrire all'America Latina, senza pretese né arroganza, attraverso il dialogo, il raccolto abbondante dei bellissimi fiori della solidarietà, della vera libertà, del rispetto reciproco, del rispetto per la natura e della fede in Dio.

Per ottenere questo raccolto dovremo approfondire sempre più le nostre culture, tornare incessantemente alle fonti della nostra saggezza e scoprire, nella vita dei nostri popoli, le manifestazioni di Dio, Madre e Padre, rivelato anche in Cristo Gesù. È così che riaffermiamo la nostra speranza, bagnata dal sangue di migliaia di martiri indigeni, perché sappiamo che:

Gli alberi daranno frutti, i fiumi non si prosciugheranno, le colline torneranno verdi. Che in un nuovo alba tutti i popoli insieme balliamo la danza della vita in pienezza, mangiamo e beviamo assaporando insieme ciò che Dio, Madre e Padre, ci offre.